

INTRODUZIONE

Il Leviatano di Thomas Hobbes ha rappresentato, nella storia del pensiero politico, la metafora della sovranità assoluta: la copertina della prima edizione del 1651 raffigurava un re formato da tanti piccoli uomini, il quale reggeva nelle proprie mani la spada ed il pastorale, i simboli del potere temporale e di quello religioso. Quel disegno aveva reso chiaramente visibile come all'origine di quella terribile potenza che poteva abbattersi su ogni suddito in qualsiasi momento, vi fosse in realtà il presunto consenso di tutti gli uomini che avevano siglato il patto sociale. Essi, cedendo al Leviatano ogni potere, avevano creato un mostro, un "dio mortale", ma poi erano scomparsi nelle sue viscere senza avere più alcuna voce, senza poter niente reclamare.

Nel corso della storia, ovviamente, il potere politico ha sempre avuto bisogno di essere incarnato, di essere identificato in un uomo, in un consiglio di gabinetto, in un corpo nobiliare, in un'assemblea, o in un direttorio, ed ha sempre necessitato, per durare nel tempo, di trovare una legittimazione nel popolo, e questo a prescindere che si credesse che esso derivasse veramente dal popolo, o che si fosse invece persuasi che avesse un'origine divina.

Il potere derivante da Dio, durante l'antico regime, salvo poche eccezioni, si sarebbe manifestato attraverso gli ordini del sovrano reale, il re taumaturgo, unto dal Signore, e quando Rousseau, nel suo *Contratto sociale*, volle investire il popolo della maestà regale, gli donò la voce della volontà generale, la quale, come lo spirito santo nel conclave, si "dichiarava" al cittadino virtuoso, nell'ascolto solitario del suo cuore.

La volontà generale, per Rousseau, non poteva essere rappresentata e si riconosceva unicamente attraverso il volere della maggioranza dei cittadini, così che, quando durante le rivoluzioni america-

na e francese, furono create le prime democrazie rappresentative, presto ci si sarebbe chiesti come fare a conoscere il suo volere, negli intervalli che separavano un turno elettorale dall'altro. I cittadini, presenti in carne ed ossa al momento delle elezioni, di nuovo sembravano volatilizzarsi, questa volta non più nel corpo del re, ma di un nuovo Leviatano invisibile che avrebbe ricevuto il nome di opinione pubblica. All'opinione pubblica tutti avrebbero prestato il proprio orecchio, dell'opinione pubblica tutti si sarebbero fatti interpreti. Da dove proveniva questa nuova creatura, qual era e qual è il significato di quelle due parole, quale il cammino che hanno compiuto sino ad oggi?

La storia di questo concetto è stata costellata da fraintendimenti ed incomprensioni sin dalla comparsa di tale espressione alla metà del secolo XVIII in Francia. Jean Jacques Rousseau, che avrebbe utilizzato quel termine tra i primi, non lo fece nel modo in cui noi abbiamo imparato a servircene quotidianamente, ed Edmund Burke, che invece sembrò avvicinarsi a quel significato, non aveva però in mente, nel modo più assoluto, l'opinione pubblica di una moderna democrazia liberale. Lo stesso Jürgen Habermas¹, costruendo il suo concetto di sfera pubblica borghese, di cui lamentava la scomparsa nell'epoca del dominio capitalistico e della massificazione culturale, pensava ai tratti salienti dell'esperienza della seconda metà del '700, ed in particolare a quella degli enciclopedisti, incarnata perfettamente, nel kantiano «uso pubblico della propria ragione», cioè a dire «l'uso che uno ne fa *in quanto studioso* davanti all'intero pubblico dei *lettori*»². Una visione però, quella a cui si riferisce Habermas, nella sostanza ancora prevalentemente aristocratica, difficilmente inseribile nella cornice marxista da lui predisposta, e destinata a persistere per tutto l'Ottocento ed oltre, in contrapposizione ad una concezione più democratica ed individualistica.

Anche Giorgio Grossi non sembra cogliere a pieno questo fondamentale passaggio quando, proprio sulla scorta della lezione di Habermas, da una parte, e di Nicola Matteucci dall'altra, distingue ancora due correnti illuministiche contrapposte, nel rapporto tra de-

¹ J. HABERMAS, *Storia e critica dell'opinione pubblica* (1962), Roma-Bari, 1984.

² I. KANT, *Risposta alla domanda: che cos'è l'illuminismo?* (1784), in ID., *Sette scritti politici liberi*, a cura di M.C. Pievatolo, trad. di F. Di Donato, Firenze, Firenze University Press, 2011, p. 55.

mocrazia ed opinione pubblica, una più liberale che individua quest'ultima «come istanza intermedia tra elettori e potere legislativo», ed una più radicale che «la identifica invece (...) come ambito privilegiato di un *public éclairé*, cioè di un ceto ristretto di intellettuali, di letterati, che svolgono un ruolo *critico*, di emancipazione e di educazione». Entrambe le concezioni, infatti, nonostante l'apparenza, erano in realtà contrarie ad uno slittamento individualistico e democratico dell'opinione, così come in fondo vi erano contrari, dopo la rivoluzione americana, sia lo schieramento federalista, che quello jeffersoniano, sulla cui alterità Grossi invece appoggia la distinzione tra «auto-direzione» ed «etero-direzione» sottesa a quella precedente³.

Il secolo XIX avrebbe compiuto dunque un'assoluta demonizzazione del concetto di opinione pubblica, inteso in senso individualistico, così come avrebbe esorcizzato lo stesso termine democrazia. In una sorta di descrizione caricaturale, il pubblico formato da cittadini perfettamente raziocinanti e ben informati si sarebbe perciò dissolto in una massa indifferenziata ed anonima, formata da atomi egoistici, in preda alle pulsioni più infime, una massa incapace di elevare il proprio grado di cultura al di sopra della mediocrità o dell'uniformità livellata verso il basso. Tutto ciò fino al punto da poter affermare che l'opinione pubblica non era ormai che un fantasma.

Giovanni Sartori ha affermato che sebbene il “nome” opinione pubblica sia stato coniato alla metà del XVIII secolo «la cosa è sempre esistita, seppur sotto altri nomi: la vox populi del tardo Impero romano, il consensus della dottrina medioevale, la “pubblica voce” e “la pubblica fama” di Machiavelli»⁴. John W. Gunn invece ha sostenuto «che l'idea di opinione pubblica è stata presente, in un senso rilevante per la storia del pensiero politico, per un periodo più lungo di tempo di quanto è stato fino ad adesso riconosciuto. (...) Una forza imperturbabile che rafforzava i costumi di un popolo» e che costringeva qualsiasi tentativo di innovazione al fallimento⁵. Matteucci infine ha detto che «spesso si è confusa la moderna opinione pubblica con termini e concetti che da lei si differenziano, an-

³ G. GROSSI, *L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, Roma-Bari, Laterza, 2004, pp. 23-25.

⁴ G. SARTORI, *Elementi di teoria politica*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 177-178.

⁵ J.A.W. GUNN, *Queen of the World: Opinion in the Public Life of France from the Renaissance to the Revolution*, Oxford, Voltaire Foundation, 1995, pp. 5, 10.

che se possono avere alcuni punti affini, per aver adempiuto ad una funzione analoga, ma non simile»⁶.

Come si conciliano tali osservazioni per certi versi apparentemente contraddittorie? Questo lavoro cerca di ripercorrere, per grandi linee, il cammino del concetto di opinione pubblica dagli albori della storia del pensiero politico sino ai nostri giorni. Nel primo capitolo prenderemo in esame la nascita e la formazione del mito dell'opinione pubblica: esso sarebbe andato a sostituire termini simili ma non identici come legittimità, costume, tradizione, pregiudizio, e sarebbe venuto sempre di più ad identificarsi con la forma di governo democratica, innalzandosi come un giudice *super partes*, un tribunale d'appello tra le opposte pretese di partiti in lotta e competizione fra di loro. In questo suo ruolo l'opinione pubblica avrebbe assunto i tratti stessi della maestà regale, divenendo un vero e proprio principio di legittimazione politica che sarebbe andato a sostituire quello aristocratico e monarchico.

Vedremo, però, come la vera culla dell'opinione pubblica moderna sia stata l'Inghilterra, dove il diritto ad un giudizio personale di John Locke, ne sarebbe divenuto il principio individualista fondante che, attraverso la mediazione del radicalismo religioso e politico anglosassone, avrebbe influenzato la stessa tradizione francese.

Il secondo capitolo mostrerà invece come le due rivoluzioni, quella americana prima e quella francese poi, avrebbero scoperto le radici individualistiche della democrazia e quindi della moderna opinione pubblica, suscitando una fiera opposizione in coloro che avrebbero scorso in quest'ultima un pericolo per le stesse basi dell'ordine civilizzato. Edmund Burke, a questo proposito, diviene un vero e proprio caso emblematico, che ci fa rendere conto delle contraddizioni insite nell'ideale settecentesco, e del suo carattere aristocratico; l'analisi teorica del pensatore irlandese avrebbe infatti preparato il terreno su cui si sarebbero confrontate le concezioni di scrittori di varia estrazione, concezioni spesso diverse ma accomunate dalla medesima preoccupazione riguardo alla nuova legittimazione del potere democratico.

Problema questo che avrebbe investito lo stesso Tocqueville, impegnato a capire la sofferta transizione dalla repubblica americana,

⁶ N. MATTEUCCI, *Lo stato moderno. Lessico e percorsi* (1993), Bologna, Il Mulino, 1997, p. 171.

così come concepita aristocraticamente dai suoi padri fondatori, alla nuova democrazia individualistica e volgare dell'era jacksoniana, in cui l'opinione pubblica era assunta a vero principio legittimante.

Nel terzo capitolo, ancora sullo sfondo sociale e politico dell'America, introdurremo la descrizione toquevilliana della tirannia dell'opinione, il filo conduttore principale della successiva concezione ottocentesca, della quale analizzeremo sia il caso ambiguo di John Stuart Mill, la cui posizione altalenò tra gli estremi dell'oppressione e dell'emancipazione dell'individuo, che il fuoco di fila diretto contro la massificazione culturale, ed espresso nell'opera di autori come Matthew Arnold, Ippolyte Taine, Ernest Renan, Friedrich Nietzsche, e culminante nel libro di Gustave Le Bon, in cui l'opinione pubblica finiva per non distinguersi più da quella delle folle.

Nel quarto capitolo l'opinione pubblica sarà considerata quale nuovo oggetto d'indagine da parte della Scienza Politica, tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del secolo successivo e, a tal fine, si passeranno in rassegna i contributi di James Bryce, Gabriel Tarde, Moisei Ostrogorski, Graham Wallas, Albert Venn Dicey, e Abbot Lawrence Lowell, tutti contributi più o meno gravitanti intorno al rapporto tra il moderno partito di massa e l'opinione. Il capitolo si concluderà affrontando il dibattito tra Walter Lippmann e John Dewey, dibattito che chiude un particolare periodo di studi il quale ancora coinvolgeva le fondamenta teoriche, politiche e morali, della democrazia, e che avrebbe lasciato il campo ad un filone di ricerca più tecnico e quantitativo, sebbene non completamente estraneo alle problematiche sollevate nei periodi precedenti.

La diatriba tra Lippmann e Dewey rappresenta esemplarmente anche due modi opposti di concepire il ruolo del cittadino in una democrazia, scettico l'uno, più fiducioso l'altro, modi opposti che si sarebbero scontrati, come analizzeremo nel capitolo conclusivo, anche nei decenni successivi arrivando sino ai nostri giorni, caratterizzati dal dibattito sulla democrazia deliberativa, e dalla discussione intorno alle possibilità inusitate aperte alla partecipazione politica dall'avvento dei nuovi mass media quali la radio, la televisione, il personal computer e le tecnologie comunicative dell'era di internet⁷.

⁷ Cfr. M. WHIPPLE, *The Dewey-Lippmann Debate Today: Communications Distortions, Reflective Agency, and Participatory Democracy*, «Sociological Theory», 2005, n. 2, pp. 156-178.

Questo piccolo libro ha avuto una genesi travagliata: concepito inizialmente ed in parte realizzato come dispensa per i miei studenti del corso di laurea in comunicazione pubblica, sociale e d'impresa, si era però arrestato al dibattito tra Walter Lippmann e John Dewey, senza prendere in considerazione i problemi scaturiti dall'affermazione dei mass-media nell'era dell'elettricità. Affrontare quell'ultimo capitolo mi ha dato lo slancio per colmare anche alcune delle vistose lacune, certamente non tutte, che caratterizzavano l'originaria dispensa. In questo percorso accidentato sono molti i debiti che ho accumulato. In particolare desidero ringraziare Maurizio Isabella, con cui ho discusso su vari aspetti dell'opinione pubblica nella prima metà dell'Ottocento, e Michael Drolet che mi ha fornito utili indicazioni su Guizot, ma anche Maria Chiara Pievatolo, Roberta Bracciale, Francesca Di Donato, Marco Vanelli e Massimiliano Andretta, a cui devo importanti spunti di lettura su temi e periodi diversi. A Mark Philp, oltre ai ringraziamenti, devo delle scuse, per non aver seguito il suo suggerimento di indagare sulla concezione di opinione pubblica nel periodo della guerra civile americana, tema sicuramente suggestivo ma che temevo mi portasse a sbilanciare il lavoro su quel versante, nell'economia di un'opera che è di sintesi e dunque breve.

Senza il sostegno, morale, intellettuale e materiale del gruppo degli storici delle dottrine politiche del Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Pisa, al quale mi fregio di appartenere, questo libretto non avrebbe mai visto la luce. Un grazie quindi a Carmelo Calabrò, Roberto Giannetti e Claudio Palazzolo. Un nostro collega, definendo questo lavoro come "settembriniano", non può che richiamare alla mente i debiti che ancora ho nei confronti del mio maestro, Domenico Settembrini, recentemente scomparso.

Last but not least, voglio ringraziare Letizia Puccinelli che come sempre, pazientemente legge e corregge i miei scritti, dimostrandosi ancora una volta indispensabile consulente nelle traduzioni dal latino, ma soprattutto perché si è resa insuperabile in un altro tipo di pazienza, quella di starmi accanto.